Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1366
MILANO

5089

VENCESLAO

DRAMA PER MVSICA

DA RECITARSI NEL TEATRO
Di Verona l'Anno 1708.

CONSACRATO
A Sua Eccellenza Sig.

ALVISE FOSCARINI

Podestà, e V. Capit.
DI VERONA.

BIBLIOTECA MUNICIPALE

IN VERONA, 1708.

Per li Fratelli Merli.
Con Licenza de' Superiori.

Il suo frontespizio

ECCELLENZA

Siamo in impegno di ringraziare la ſaggia prouidenza della Republica, che non laſciando ſenza il ſuo Nume Tutelare queſta noſtra Patria, hà mandata in queſti giorni anche à noi vna nuoua grazia di poter prouedere

d'vn gran Protettore la nostra seruitù. Le rare prerogatiue dell' E.V., che si sono fatte sentire anche lunge da questo Cielo, ormai hanno insegnata alla Felicità l'arte cara di rittrarsi sul volto di tutti i Cittadini, e stabilirsi nel cuore di tutti i popoli. Questa fortuna è toccata anche à noi per esserui Sudditi; Mà stimolati da vn' interesse ossequioso cerchiamo d'essere più degli altri fortunati, tracciando di guadagnar con vsura il vantaggio d'essere, e Felici, e Protetti. La Speranza, che per lo più è lo stipendio de desiderij, e la dolce lusinga de pensieri, opera in noi con tanto di forza, che diuenta Certezza. Per questo ci facciam' animo di presentare all' E.V. il Drama presente, che portando in Fronte il Nome d' vn Rè sauiamente geloso dell' onore della Giustizia, siam certi, che sarà aggradito da quell' Anima grande, che auete in petto, cui tutte le Sauie Virtù, non sono Virtù, mà Costumi. S'ella è così, non bramiam di vantaggio: L'intento è compiuto: Eccoci felici nella Felicità vniuer-

uersale di tutti; ed eccoci fortunati nella Protettione particolare per noi. Che ci resta Protestare le nostre vmigliazioni, e bacciar con rispetto quel Manto, che s'accontenta d'accogliere sotto l'ombra autoreuole la nostra Offerta, ed' inchinandoci col più profondo dell' ossequio, far sapere anche con ambizione, che abbiamo auuta la gloria di poterci soscriuere

Di V. E.

Umilis. Devot. & Osseq. Servitori
Gli Compartecipi.

Argomento.

VEnceslao Rè di Polonia ebbe due Figliuoli, Casimiro, e Alessandro: il primo di genio altiero, feroce, e lasciuo: il secondo di temperamento dolce, e moderato. Tutti, e due s'inuaghirono di Erenice Principessa del sangue, discendente dagli antichi Rè di Polonia, mà con intenzione molto diuersa. Casimiro l'amò per goderla; Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render publico a tutta la Corte il suo amore; e questi conosciuto il genio violento di suo fratello, ad ogn'altro nascose il suo, fuorchè all'amata Erenice, e all'amico Ernando, Generale, e Fauorito del Rè; anzi perche temeua della feroccia di Casimiro, pregò l'amico a fingersi appassionato per Erenice, affinche col di lui mezzo potesse più sicuramente parlare della sua passione alla Principessa. Tanto fece per impegno di amicizia Ernando, quantunque poscia gli costasse caro l'impegno per l'amore che in lui si accese verso alla stessa Erenice. Riuscì la cosa di tal maniera, che Casimiro credè, che gli fosse riual nell'amore il Generale, non il fratello; e da quesa sua inganneuol credenza nasce l'intreccio principale del Drama. La morte di Alessandro seguita per man del fratello; l'accusa di Erenice; la condanna, e la coronazione di Casimiro nella forma, che si rappresentano, sono azioni tratte dalla stessa fonte da cui ne trassi il suggetto. Gli amori di Casimiro con Lucinda, Gran-Ducheſſa di Lituania (grado, che per degni riguardi mi è conuenuto mutare in quel di Regina) sono di mera inuenzione.

AT-

ATTORI.

VENCESLAO Rè di Polonia.
Il Sig. Antonio Restorini.

Casimiro suo figliuolo.
Il Sig. Andrea Pasini.

Alessandro altro suo Figliuolo.
Il Sig. Giacomo Camerli.

Lucinda Regina di Lituania.
La Signora Teresa Muzzi.

Ernando Generale, e Fauorito di Venceslao.
Il Sig. Antonio Bernacchi.

Ercnice Principessa Polacca, discendente dagli antichi Rè di Polonia.
La Sig. Rosa Ongarelli.

Gismondo Capitano delle Guardie, confidente di Casimiro.
Il Sig. Giuseppe Strada.

Floro confidente di Lucinda.
La Sig. Drana Vico.

La Scena è in Cracouia.

La Musica è del Sig. Carlo Polaroli.

Mutazioni di Scene.

Piazza Real di Cracouia con Archi Trionfali.
Giardino con Fontana.
Anfiteatro per gli Spettacoli.
Loggie.
Steccato.
Camera.
Viale di Verdura.
Torre con Prigione.
Sala di Regie Nozze.
Galleria di Statue.
Luogo magnifico con Trono.

ATTO PRIMO

SCENA I.

PIAZZA REAL DI CRACOVIA.

Con Archi Trionfali, Machina Trionfale, che viene auanzando, e da cui dourà ſcendere Ernando, accompagnato dal ſuono de' militari ſtromenti. Siegue l'eſercito Polacco con molti ſchiaui in catene, e fra loro vedraſſi alzato ſopra di vn'aſta il tronco teſchio di Adraſto, già capo de' Rubelli Moldaui. Ad vn lato della Scena vedeſi vna ſcalinata del Palazzo Reale, da cui douranno ſcendere Venceslao, e i due Principi ſuoi figliuoli.

Ernando, Venceslao, Caſm. ed Aleſſ.

O Del Regno Polono
Del Boriſtene algente alto Monarca,
Venceslao ſempre inuitto,
Già 'l ſuperbo Moldauo
Morde i tuoi ceppi; e'l contumace Adraſto,
De l'alme più rubelle

Grand'eſempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto
Là sù l'Iſtro confeſſa
Ne le aperte ſue piaghe il ſuo delitto.
Venc. Le tue vittorie, Ernando,
Degne de la tua fama, e ſon maggiori
Del poter noſtro. Hai vinto;
Ma di tanta tua gloria è noſtro il frutto.
Vieni, onde al ſen ti ſtringa,
O forte del mio Regno *Lo abbraccia.*
Difeſa, e primo amor. *Caſ.* Fremo di ſdegno.)
Al. A gli ampleſſi paterni, amico Duce,
Vn mio ſucceda. *Ern.* O ſempre
Generoſo Aleſſandro. *Si abbracciano.*
Ven. Caſimiro, e tu ſolo
Al vincitor nieghi gli applauſi. *Caſ.* Ernando
Ne' tuoi Reali ampleſſi ebbe anche i miei.
Ern. Seruo ti ſono. *Caſ.* (Anzi riual mi ſei.
Ven. Signor ſterili applauſi
Diedi al valor di Ernando. I ſuoi trionfi
Chiedono vn maggior prezzo. Ei me lo additi
Ern. Gran Rè, tutto ti deggio,
Ven. Il tuo riſpetto
Non dee laſciarmi ingrato.
Chiedi. *Ern.* Temo nel prezzo
Parer vil, non audace.
Ven. Vil non fia ciò che puote.
Gli affetti meritar del tuo gran core.
Ern. Ti arride amor: Sol per te chiedo. *ad Aleſſ.*
Al. O amico. *ad Ern.*
Ern. Dirò, poiche lo imponi,
Ma non ſenza roſſor (non ſenza pena)
Tutto il premio ch'io cerco,
In ſe racchiude vn volto.
Caſ. Iniquo!) *Venc.* Ernando amante?

Ern.

Ern. Perdona. Amor ſol diede
Più zelo al cor, più ſtimolo a la fede.
Ven. Fauella. *Caſ.* Ah! più nol ſoffro.)
Ern. L'amor, Sire..... *Caſ.* Amutiſci,
Troppo altero vaſſallo.
Frena il volo al tuo amore, ò nel tuo ſangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama là doue
Non offendi il tuo Prence; ò ſe sì audaci
Nutri gli affetti, ama ſoffrendo, e taci.
Ern. Se ti offendo, tacerò;
Nè dirò,
Di qual fiamma auuampi il cor.
Cercherò ne l'ubbidirti.
La mercede
A la mia fede,
E'l conforto al mio dolor. Se, &c.

SCENA II.

Venceslao, Aleſſandro, e Caſimiro.

TV de l'amico Ernando
Siegui, Aleſſandro, le veſtigia; e digli,
Che a tal grado alzerò la ſua fortura,
Che non fia chi 'l ſorpaſſi
Quaggiù, fuorche'l ſuo Rè, fuorche gli Dei.
Caſ. E ch'ei tema, gli aggiugni,
In qualunque deſtin gli ſdegni miei.
Al. Tanto eſporrò, ma troppo ingiuſto ſei.
Guarda, che a nobil core
Fida ſcorta il Ciel ſi fà.
Protettor degl'innocenti
Debellar sà i tradimenti,
E punir la crudeltà.
Guarda, &c.

SCENA III.

Venceslao, e Casimiro.

CAsimiro, cotesta
Tua superba fierezza
Vuol priuar te di vn padre, e me di vn figlio.
Cas. Del tuo poter, de la mia vita, o Sire,
Vsa a tuo grado,
Il soffrirò con questa,
Che tu chiami fierezza, ed è virtude.
Ma che vn basso vapore,
Che vn mio seruo, vn Ernando
Mi sia riual; ch'e'mi contenda, e vsurpi
Il possesso di vn bene?
Nol soffrirò.
Ven. Vedrem ciò, che far possa
Mio malgrado il tuo amor. Ma sappi intanto,
Che vn reo vassallo arma di vn Rè lo sdegno,
E che prima, che a te, fu padre al Regno.
Se vuoi dar leggi al mondo,
Serba le leggi in te.
Non sono gli ostri, ò'l trono;
Ma'l retto esempio, e'l giusto.
Ciò che temuto, e augusto
Rende a' vassalli vn Rè.
Se, &c.

SCENA IV.

Casimiro, e Gismondo.

Gis. COn avuiso impensato.
T'inchino, ò Prence.
Cas. O mio fedel Gismondo.
Gis. Del Lituano scettro
L'illustre Principessa....

Cas.

Cas. Che fia? *Gis.* Colei che amasti, a l'or che
Stranieri in quella Corte.... (fummo
Cas. Rimembranze noiose.
Gis. Lucinda... *Cas.* E' morta forse?
Gis. Giunta è poc'anzi.
Cas. O Dei! Lucinda? *Gis.* Io stesso
La vidi in viril manto,
Mentito il sesso, e co'suoi fidi a canto.
Cas. Turbatrice odiosa
De l'amor mio, costei sen viene, e seco
Aurà la fè giurata,
Rinfaccierà de l'onor suo le macchie,
I promessi Imenei,
Chiamerà nel suo pianto Vomini, e Dei.
Gis. E tu? *Cas.* Che far pos's'io?
Gli affetti a lei douuti
Mi ha rapiti Erenice. Arde più forte
Del nuouo amor la face,
E goduta beltà più non mi piace.
Gis. Vedi: ella viene. *Cas.* Osseruerò s'è d'essa.
Gis. Misera Principessa!) *Si ritirano in disparte.*

SCENA V.

Lucinda da huomo, Floro con seguito, e detti.

TOrna al lido la nauicella,
Nè più teme quel mar che sfuggì.
Vola al nido la rondinella,
E si scorda que' lacci onde vscì.
Sol quest'alma vicina al suo bene
Più sente le pene,
Che amando soffrì.
Flo. Reina in questi arnesi....
Ma gente quì ci osserua.
Cas. Pur troppo, amico, è dessa.) *in disp.*
Luc. In quale oggetto

Vi affiſsate, o miei lumi.
Giſ. Già ci oſſeruò.)
Caſ. Finger mi gioui.) *Luc.* O Numi!)
Caſ. Stranier, che tale a queſte ſpoglie, a queſti
Tuoi compagni, ò cuſtodi a me raſſembri,
E qual da miglior Cielo a l'Orſe algenti
Forte cagion ti traſſe?
Flo. Egli è 'l tuo Caſimiro.
Luc. Non mi rauuiſai) A mia gran ſorte aſcriuo
Che dal Ciel Lituano
Quì giunto appena, oue drizzai la meta, (ve
Te incontri, eccelſo Prẽce. *Caſ.* A te che altro-
Giammai non vidi, oue fui noto, e quando?
Luc. In Lituania, ou'ebbi
L'alto onor d'inchinarti.
(Ah! quaſi diſſi, il fier deſtin di amarti.)
Caſ. Qual ti appelli? *Luc.* Lucindo.
Caſ. L'vffizio tuo? *Luc.* Di Segretario in grado
A Lucinda ſeruia.
Caſ. Lucinda? *Luc.* Sì, l'erede
Del Lituano Regno.
Caſ. Tu con Lucinda?
Giſ. O com'è ſcaltro!) *Luc.* Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S'incontraro co'ſuoi.
Giorno (ah giorno fatal) che in voi ſi acceſe
Scambieuol fiamma: Io ſeco.
A l'or che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
Fiſſo mi oſſerua.) Ommai
Ti douria ſouuenir, che in bianco foglio
La marital tua fede,
Me preſente, ſegnaſti; e me preſente,
Si ſtrinſe il ſacro nodo,
Ti diede il caſto ampleſſo.

Ti

Ti douria ſouuenir, ch'entro a ſei Lune
Tornare a lei giuraſti;
Pur due volte d'a l'ora
Compì l'anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
(Miſera!) e non ancora
Ti ſouuien qual'io ſia,
Io che fui teſtimon de le ſue pene,
De' giuramenti tuoi?
Caſ. Non mi ſouuiene.
Luc. Non ti ſouuiene? Ingrato....
Caſ. A cui fauelli?
Luc. Così m'impoſe il dirti
La tua fedel Lucinda; e ſe (mi aggiunſe)
E ſe nulla ottener puoi da quel core,
Fà ch'io'l ſappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.
Flo. L'arte di fauellar t'inſegna Amore.
Giſ. A lagrimar mi aſtringe.)
Caſ. Fole mi narri. *Luc.* (O ſon tradita, ò finge)
Caſ. Ma douunque tu venga,
E qualunque ſii tu,
Parti, o Lucindo, e non cercar di più.
Ti conſiglio a far ritorno:
Parti, và;
Nè cercar più di così.
Lungo ſoggiorno
Ti ſarà ſolo
Di pianto, e duolo
Cagione vn dì. Ti, &c.

SCENA VI.

Lucinda, e Giſmondo.

COsì mi laſcia il traditor? Giſmondo,
Tu pur non mi rauuiſi, ò te ne infingi?
Giſ. Che le dirò?) Signora,

Ben

Ben ti rauuiſo, e ti hò pietade ancora.
Luc. Dimmi: che ſperar deggio?
Mi hà tradita il mio ſpoſo? ò vuol tradirmi?
Arde per altra? ò finge?
Del mio fato il tenor ſuelami tu.
Gil. Parti, o Lucinda, e non cercar di più.

SCENA VII.

Lucinda, e Floro.

Flo. BRutto principio, o mia Signora ãdiamo
Luc. Ch'io non cerchi di più? Solo a tal fine
Mi partii dal mio Regno;
Varcai Prouincie, e Mari,
Grado, e ſeſſo mentii; ſofferſi tanto,
Vò ſaperlo, e pur temo
Che il ſaperlo mi ſia cagion di pianto.
Aueua l'idol mio
Bel volto, e cor fedel,
Quando partì da me.
Orche a lui torno, o Dio!
Per mio deſtin crudel
Vi trouo la beltà, ma non la fè.
Aueua, &c.

Giardino con Fontane corriſpondente agli appartamenti di Erenice.

SCENA VIII.

Ernando, Aleſſandro, ed Erenice.

Ern. BElla Erenice,
Ere. Inuito Ernando. *Ern.* O viſta!)
Ere. A l'ombra de' tuoi lauri
La commun libertà poſa ſicura.

Al.

Al. E de' tuoi riſchi il noſtro bene è l'opra.
Ern. Se voi lieti non rendo,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli hà gran tẽpo,
Ch'ardono del tuo bello, e ben tu'l ſai,
Caſimiro, e Aleſſandro.
Queſti temendo il ſuo riual germano
Naſcoſe il fuoco, e col mio labbro eſpoſe
Le ſue fiamme amoroſe.
L'odio di Caſimiro,
Credutomi riual, tutto in me cadde,
E in me ſol riſpettò l'amor paterno.
La Moldauia rubella
Mi eſentò da la Reggia. Io vinſi, e'l prezzo
Eſſer douea Erenice,
Sol per render voi lieti (e me infelice.)
Ere. Cor generoſo. *Al.* E grande.
Ern. Godea, che a me tenuti
Foſte di tanto. Caſimiro a l'ora
Fremè, ſi oppoſe, minacciò. Compiacqui
Al ſuo furor: tolſi congedo, e tacqui.
Ere. Perfido! *Ern.* Or la dimora
E' commune periglio,
Al. Ma quale è'l tuo conſiglio?
Ern. Ne la vicina notte
Abbracciateui ſpoſi.
Al. E poi? *Ern.* Riparo
Non aurà 'l fatto.
Al. Me fortunato appieno,
Se tu vi aſſenti. *Ere.* O Dio!
Al. Che pauenti, Erenice?
Ere. Queſto mio così toſto eſſer felice.
Al. Temi il mal, non il bene.
Ere. Offendo l'oneſtà. *Al.* Prendi, mia vita.
Spoſa mi ſei. Ne l'atto ſacro inuoco
L'amor, la fede, Ernando;

Ere.

Ere. Ti cedo, e ſpoſa ecco ti abbraccio. *Ern.* Parti
Priache'l german quì ti ſorprenda. *Al,* Addio.
Verrò cinto da l'ombre
A darti il primo maritale ampleſſo.
Ern. Io fui del mio morir fabbro a me ſteſſo.)
Al. Col piacer che ſiate miei,
Occhi bei, vi dico Addio.
Da voi parto sì contento,
Che in laſciarui più non ſento
Il poter de l'amor mio. Col,&c.

SCENA IX.

Ernando, Erenice.

Ere. PAce al Regno recaſti, e gioie a noi,
Ernando generoſo.
Ma tu così penſoſo? E che ti affligge?
Ern. Bocca bella, del mio duolo
Non mi chiedere il perche.
Il ſaper ti baſti ſolo,
Che mi rendono infelice
Amiſtade, amor, e fè. Bocca,&c.

SCENA X.

Caſmiro, Giſmondo, e li ſudetti.

Ere. QVal fauellar))
Caſ. Felici amanti, il mio
Importuno venir toſto non priui
Del piacer di vna viſta i voſtri lumi.
Ere. Se ſai d'eſſer moleſto, a che ne vieni?
Caſ. Perche riſpetti Ernando
Sugli occhi di Erenice vn mio comando.
Ern. Qual fia? *Giſ.* Frà ſe che penſa?)
Caſ. Da lei che adori, or prendi
L'vltimo Addio. *Ern.* Perche?
Caſ. Perche Ernando è vaſſallo, ed io ſon Rè.

Ern.

Ern. L'amar beltà che tu pur'ami, o Prence,
Non è offeſa al tuo grado:
E' omaggio che ſi rende al bel che piace.
Nel amor mio ſon giuſto, e non audace.
Caſ. E giuſto anch'io ſarò in punirti. A troppo
Tua baldanza s'inoltra. *In atto di dar mano*
Ere. E a troppo ancora (*alla ſpada*
Ti traſporta il tuo ſdegno.
Partiti, o Duce.
Ern. Addio, Signor. Per poco
Tempra, o ſoſpendi almen l'odio mortale:
Dentro al venturo giorno
Non ſarò, qual mi credi, il tuo riuale.

SCENA XI.

Caſmiro, Erenice, e Giſmondo.

Giſ. ERenice offendeſti. *a Caſ.*
Ere. Prence. *Caſ.* Mia cara.
Ere. Anche per te ſia queſto
L'vltimo addio, che da Erenice or prendi.
Caſ. Come? *Ere.* L'amor di Ernando
Graue offeſa è al tuo grado.
L'amor di Caſimiro
Più graue offeſa è a l'onor mio. *Caſ.* Perche?
Ere. Erenice è vaſſalla, e tu ſe' Rè.
Giſ. Si vendica di ernando.)
Caſ. Tua beltade hà l'impero.
Sul cor di Caſimiro.
Ere. Il mio diuieto
Dunque ti ſia comando,
Caſ. Queſto è'l tuo ſol comando
Cui vbbidir non poſſo.
Ere. Che dunque brami? *Caſ.* Amore.
Ere. Queſto è'l tuo ſol deſio,
Cui nè vbbidir, nè compiacer poſs'io.
Non amarmi:

Non

Non pregarmi.
So che inganni: non ti amerò.
Vsa lusinghe, e vezzi:
Tenta minaccie. e sprezzi;
Alma per te non hò. Non, &c.

SCENA XII.

Casimiro, e Gismondo.

AMar puossi, Gismondo, ce,
Beltà più ingiusta, e più superba? *Gis.* Prē-
De l'ingrata Erenice
Si serue Amor per gastigarti.
Cas. Di qual fallo son reo? *Gis.* Lo sà'l tuo core.
Cas. Che mai? *Gis.* Spergiuri affetti,
Giuramenti negletti,
Mentita fede, lusinghieri bacci,
Lucinda amata, e poi tradita.... *Cas.* Eh taci.
Beltà che più non piace,
Lasciar
D'amar
Si può.
Se il Cielo in più sembianti
I doni suoi versò;
Io perche ingiusto a tanti
Vn sol ne adorerò? Beltà, &c.

SCENA XIII.

Gismondo.

INfelice Lucinda, io ti compiango.
Il tuo amor, la tua fede
Meritar ben douea miglior mercede.
Minor pena di vn'alma fedele
E' l'amare vn cor crudele,
Che l'amarne vn traditor.
Il suo amor piange sprezzata.
Ingannata
Anche il suo onor. Minor, &c.

Fine del Primo Atto. AT-

ATTO SECONDO.

Anfiteatro per gli Spettacoli.

SCENA PRIMA.

Venceslao, Casimiro, Alessandro, Ernando, Gismondo, seguito di popoli, soldati, &c.

Coro. COmmun bene, amica Diua,
Bella Pace, ogn'vn ti onori;
Ed a l'ombra degli Allori
Cresca ognor tua verde Vliua.
Ven. Popoli,
Oggi si applaude
A' Trionfi di Ernando. Il dì venturo
Fia sacro a' miei natali.
Ern. Anche la gloria, o Sire,
De l'auer vinto è tuo retaggio. Vinse
Con l'armi tue, col tuo gran nome Ernando
Tu core, ed io ministro;
Tu reggesti la mano; io strinsi il brando.
Gli spettatori vanno tutti a' loro posti a sedere.

SCENA II.

Lucinda con seguito, e li sudetti.

DEl Sarmatico Cielo inclito Gioue,
Per cui la fredda Vistula è superba
Più de l'Istro, e del Tebro;
Rè, la cui minor gloria è la fortuna;
Quella ch'estinto il genitor Gustauo,
Di Lituania or regge
Le belle spiagge e'l fertil suol, Lucinda,
A te,

A te, la cui gran fama
Non v'è cui nota, o Venceslao, non ſia,
Per alto affar me ſuo miniſtro inuia.
Ven. Di sì illuſtre Regina,
La cui virtù ſublime
E' fregio al debol ſeſſo, inuidia al forte,
Ch'io ſeruir poſſa a'cenni è mia gran ſorte.
Piacciati ſol per poco
Soſpenderne il contento a'voti miei,
Nobil ſtranier. Quì meco
Spettatore ti aſſidi: e andran più gonfi
De l'onor di tua viſta i mieî trionfi.
Aprendoſi il Proſpetto ſi vede nell'alto la Pace in macchina, e nel baſſo Montuoſa orrida, dal cui ſeno eſce la Diſcordia ſopra ſpaventoſo Dragone.
Pace Care ſpiagge, amato Regno,
Ferme gioie a voi prometto.
Quì ſia riſo, e quì diletto,
Nè lo turbi inuidia, ò ſdegno,
Diſc. Nò; nò; pace non abbia
Queſto Cielo nemico.
Voi moſtri miei, voi lo agitate. Il voſtro
Velen l'aure ne infetti.
Quì ſpargete i tumulti,
Popolate la guerra,
E del voſtro furor s'empia la terra.
Pac. Tanto, o Diſcordia, ardiſci? e ancor reſiſti?
Torna, o moſtro ſpietato,
A la torbide riue onde ſortiſti.
Reſta dalla Pace fulminata la Diſcordia aſſieme col ſuo Dragone, e torna a chiuderſi il monte, che tutti aſſieme col Dragone li ſeppelliſce. Finiti gli ſpettacoli, partono Aleſſandro, Ernando, e Giſmondo.

SCE-

SCENA III.

Venceslao, Caſimiro, e Lucinda.

Ca. PArte il Rival: l'orme ne ſieguo. *L.* Arreſta
Principe, i paſſi. A quanto
Dirmi riman, te vò preſente. *Caſ.* O inciãpo!)
Coſtui, Signor, mente l'vffizio, e'l grado.
Luc. Io mentir, Caſimiro?
Queſto che al Rè preſento,
Foglio fedel, queſto dirà, s'io mento.
Luc. porge al Rè vna lettera, che ſembra eſſere di credenza. Il Rè l'apre, e leggendola guarda minaccioſo il figliuolo.
Caſ. Legge, e minaccia. *Ven.* O note!)
Caſ. Nieghiſi tutto a chi prouar nol puote.)
Ven. Che leſſi!) Ah figlio, figlio! Opre ſon queſte
Degne di te? degne del ſangue ond'eſci?
Tù Caualier? tù Prence?
Caſ. Che fia? *Ven.* Prendi, e rimira.
Que' caratteri impreſſi
Son di tua man? Li riconoſci? Leggi;
Leggi pure a gran voce; e del tuo errore
Dia principio a la pena il tuo roſſore.
Caſ. legge Per quanto hà di più ſacro,
Il Prence Caſimiro a te promette
La marital ſua fede,
A te, Lucinda, erede
Del Regno Lituano;
E ſegna il cor ciò, che dettò la mano.
Ven. Leggeſti? A qual difeſa
Tua innocenza commetti?
Caſ. Or' ora il diſſi. Vn mentitore è queſti,
Signor. Mentito è'l grado;
Mentito il miniſtero. Io nè giurai
A Lucinda la fede,

Nò

Nè vergai queſto foglio,
Nè promiſi Imenei,
Nè mai la vidi, ò pur ne inteſi. *Luc.* O Dei!)
Caſ. E perche alcun de la mendace accuſa
Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti
Or te, foglio infedele, il piè calpeſti.
Straccia in molti pezzi la carta, e poi la calpeſta.
Ven. Tant'oſi? *Luc.* Caſimiro,
Mentitor me diceſti. In campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte guerrier per naſcita, e per grado
Tuo egual, che meco io traſſi
Da' Lituani lidi,
Per mia bocca or t'inuita,
E tua pena ſarà la tua mentita.
Caſ. Il paragon de l'armi io non ricuſo.
Luc. Anziche cada il Sole,
Tu, Rè, 'l concedi. *Ven.* Aſſento;
E ſpettatore io ne ſarò. *Luc.* Ti aſpetto
Colà al cimento.
Caſ. Ed io la ſfida accetto,
Luc. Sapeſtl luſinghiero
Schernire vn fido amor;
Ma braccio feritor
Ti punirà.
Vibrar l'acciar guerriero
Non è tradir l'onor
Di ſemplice beltà. Sapeſti, &c.

SCENA IV.

Venceslao, e Caſimiro.

CAſimiro, poc'anzi
Fulminato, atterrato
De gli empi moſtri il folle ardire hai ſcorto.
Tal

Tal (da le altrui ruine
Saggio ſe apprendi!) è de'ſuperbi il fine.
Armi hà 'l Ciel per gaſtigar
L'empietà sù regie fronti;
E più ſpeſſo ei fulminar
Suole irato, e Torri, e Monti.
Armi, &c.

SCENA V.

Caſimiro.

AMor, tu mi vuoi morto,
E d'eſſerti fedel ſerbo il coſtume.
Se in più beltà ti adoro,
Con me ti ſdegni a torto:
Che ſe cangio l'Altar, non cangio il Nume.
Vò guſtando più veri piaceri,
Quella amando, ed or queſta beltà.
Così l'ape i ſnoi faui ſoaui
Da più fiori ſucchiando ſen và.

Loggie.

SCENA VI.

Ernando, poi Erenice.

NOn molto andrà, che di Erenice in ſeno
Godrà l'amico. Io 'l nodo
Strinſi; affrettai; cor' ebbi a farlo; e'l lodo.
Lagrime, non vſcite.
Ere. Ernando, a cercar vengo
Nel piacer de' tuoi lumi
Vna parte del mio.
Io più volte ripoſi

Il mio cor nel tuo ſeno. Io vel laſciai,
Perche quel di Aleſſandro in lui trouai.
Ern. Ripigliati, Erenice,
Ripigliati il tuo core.
Ei mal ſoggiorna in compagnia del mio;
E per ſolo conforto
Mi laſci nel partir l'vltimo addio.
Ere. Che? vn'ingiuſto diuieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi ne la mia viſta
D'irritar Caſimiro?
Ern. Altro temo, Erenice; altro ſoſpiro.
Ere. Che mai? *Ern.* Già nel mio core
Son reo. Laſcia che almeno
Nel tuo viua innocente.
Ere. Ancor ten priego. Aprimi il cor; fauella.
Ern. Sia l'vbbidirti, o bella,
Gran parte di diſcolpa al mio delitto.
Parli il labro, e'l confeſſi;
Se pure a te ſinora
Non diſſer gli occhi miei che il cor ti adora.
Ere. Tu ſcherzi, ò sì amoroſo
A favor di Aleſſandro ancor mi parli.
Ern. Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?
Ere. Dou'è virtù, doue amiſtade in terra,
Se la tradiſce Ernando?
Mi attendeui tu ſpoſa
Per più offender l'amico?
Per più macchiar? .... Ma doue,
Doue il furor mi ſpinge, e mi traſporta?
Non è capace Ernando,
Di tal viltà. Dar fede
Deggio più che al ſuo labbro, al ſuo grã core.
Fuorche di gloria, egli non ſente amore.
Ern. Non ſento amor?

T'amo,

T'amo, Erenice, t'amo;
Ma da amico, e da forte.
Senza deſio, ſenza ſperanza t'amo....
Ere. E m'ami, al fin vuoi dirmi;
Ma col cor di Aleſſandro, il mio teſoro.
Ern. Sì, sì: t'amo col ſuo; col mio ti adoro.
Ere. Vorreſti ancor farmi adirar; ma in vano.
Ern. Temono i rei la loro colpa. Io ſolo
Temo la mia innocenza.
Voglìo eſſer reo, nè poſſo.
Deh più credi, Erenice,
Se 'l nieghia le mie voci, al tuo ſembiante.
Ere. Vanne: Ti credo amico, e non amante.
Ern. Parto amante, e parto amico:
Che non nuoce amor pudico
A la fede, a l'amiſtà.
Se nol credi, ò te ne offendi,
Poco intendi
La fortezza di queſt'alma,
Il poter di tua beltà.
Parto, &c.

SCENA VII.

Erenice, poi Caſimiro.

Caſ. FElice incontro. Arreſta,
Bella Erenice il piede.
Quel che ti vedi inante,
Non è più Caſimiro,
Quell'importuno, e quel laſciuo amante.
Egli è'l Prence, e l'erede
Del Polonico Scettro:
Tuo amator, ma pudico; e che deſtina (na
Te al ſuo Regno, e al ſuo amor moglie, e Rei-
Ere. Come? Tu Caſimiro, erede, e Prence
Del Polonico Scettro,

Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto
De l'Impuro tuo affetto?
Caſ. Sì, Principeſſa; A quella fiamma, ond'arſi,
Purgai quanto d'impuro auea ne l'alma.
Ere. Vane luſinghe. Io veggio
Ancora in te quell'amator laſciuo,
De l'onor mio nemico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Caſ. S'errai, fù giouanezza, e non diſprezzo.
Ere. E s'io t'odio, è ragione, e non vendetta.
Caſ. Cancella vn pentimento ogni gran colpa.
Ere. Macchia di onor non mai ſi terge, e ſpeſſo
Inſidia è'l pentimento.
Caſ. Sarai mia Spoſa.
Ere. Io, Caſimiro? *Caſ.* E meco
Tù regnarai felice.
Ere. Non trouerai Lucinda in Erenice.
Non credo a quel core,
Che ſempre ingannò.
Ad altro ſembiante
Riuogli il tuo amore.
Di vn facile amante
Fidarmi non sò. Non, &c.

SCENA VIII.

Caſimiro, poi Giſmondo,

MIe deluſe ſperanze,
Non andrete impunite
Di vn tal rifiuto.
Giſ. In traccia appunto, o Prence,
Di te venia. *Caſ.* Che arrechi?
Giſ. Quel che t'arde nel ſen per Erenice,
Indegno foco ammorza.
Caſ. L'offerta d'vn Diadema,
Che le fece il mio amor, ſprezzò l'ingrata.
Giſ.

Giſ. E ſprezzarla perche? per abbaſſarſi
Già Spoſa ad altri ampleſſi.
Caſ. Come? Spoſa Erenice? O Dei! ma doue?
Quando? con chi? *Giſ.* Ne la ventura notte
E' ſtabilito il nodo.
Caſ. Così vicina ancora
La mia ſciagura? E certo il ſai? *Giſ.* Poc'anzi
Da Iſmene a me germana, e di Erenice
La fida amica il tutto inteſi. *Caſ.* Ah troppo,
Giſmondo, inteſi. *Giſ.* E' tempo....
Caſ. E' tempo sì di vendicarſi. Iniqua!
Ma nel riual ſuperbo
Ti punirò.
Giſ. Nò, mio Signor.... *Caſ.* Giſmondo,
Parto col mio furor. Tu taci il tutto.
Giſ. Stragi preueggo, e lutto.)
Caſ. D'ire armato il braccio forte
Piaghe, e morte
Implacabile vibrerà.
Duolmi ſol, che il fier riuale
Sotto a queſto acciar Reale
Di cader la gloria aurà.
D'ire, &c.

SCENA IX.

Giſmondo.

IO mi credea, che di Erenice al nodo
Sciolto cadeſſe, e infranto
Quello di Caſimiro; e nel ſuo core
Credei ſeruir, Lucinda, al tuo dolore.
Ma in lui la graue offeſa
Riſueglia l'ire, e non ammorza il foco.
Diſprezzo il fà coſtante;
Più feroce ei diuien, non meno amante.
Douea di amor geloſo

Le furie io più temer.
Nel ſangue egli hà ripoſo;
Ne' mali egli hà piacer.
Douea, &c.

SCENA X.

Aleſſandro ſolo.

COnſoliamoci, ò affetti;
Siam vicini a le gioie: In queſta notte
A l'or, che l'ombre il pigro Arturo auanza
In braccio del mio bene
Di finiri le mie pene hò la ſperanza.
Hò da goder
In ſeno del piacer?
Riſpondimi ò mio cor,
Mi dici sì, ò nò?
Ti aſcolto attento;
Mà non ti ſento:
Ah queſto tuo piacer,
Che voglia dir non sò.
Hò da, &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Steccato.

SCENA PRIMA.

Floro, poi Lucinda con ſeguito.

QVeſti ſe pur non erro,
E' il loco, in cui Lucinda
Con l'amante nemico
Il ſuo deſtin de' cimentar: Quel core,
Che ti ſerue fedel diffendi, o Amore.
Sì caro Amor
Proteggi vn regio cor,
Ch'è tutto fedeltà
Se no 'l diffendi,
Guarda, che offendi
La tua Diuinità.
Sì caro, &c.
Eccola appunto. *ſi ritira in diſpartè.*

Luc. Sommi Dei, menti eterne,
Da' voti miei tanto ſtancati, e tanto
Da l'infedel mio Spoſo
Spergiurati, e ſcherniti;
Se mai sù l'are voſtre
Vittime elette i' fei cader; ſe a voi
Giunſer mai con gl'incenſi
Gl'innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggi propizi; e in queſta
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, ò la mia pena.

SCENA II.

Venceslao con seguito, e Lucinda.

IMpazienza, e sdegno.
Ben quì ti trasse frettoloso. *Luc.* Sono
Anche i più breui indugi,
A chi cerca vendetta, ore di pena.
Ven. Stranier cadente è 'l Sole; e meglio fora
Sospender l'ire al dì venturo, e l'armi.
Luc. Tanto rimane, o Sire,
Di giorno ancor, che ne aurà fin la pugna.
Giudice, e Rè tu stesso
L'ora assegnasti e'l campo. Ed or pauenti?
Ven. Pungnisi pur.
Non entran nel mio core,
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L'innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA III.

Casimiro con seguito, e li sudetti.

EVita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.
Luc. Impotente è l'ardire in alma impura.
Venc. và a sedere nell'alto dello steccato.
Luc. O Tu, che ancor non veggio
Cas. stà confuso.
Qual ti deggia chiamar, nemico, ò amico;
Possibil fia ch'espor tu voglia al fiero.
Sanguinoso cimento, e fama, e vita?
E ingiusto sosterrai la tua mentita?

Dim-

Dimmi, dì, Casimiro.
Tu non vergasti il foglio? Ignoto il volto
T'è di Lucinda, e'l nome?
Fede non le giurasti? *Cas. non la guarda.*
Sposa non l'abbracciasti? E dir tu'l puoi?
Tu sostener? Scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amorosa Lucinda or sì ti dice.
Cara parte di quest'alma, *Se gli accosta.*
Torna, torna ad abbracciarmi.
Sposo amato..... *Cas.* A l'armi a l'armi.
Cas. dà di mano alla Spada, e con impeto
da sè risospigne Lucinda.
Luc. Traditore,
Più che amore,
Brami piaghe, e vuoi suenarmi?
Cas. A l'armi, a l'armi. (*dà di mano*
Luc. Dunque a l'armi spergiuro. *alla spada.*
Sieguasi il tuo furor.
Siegue l'abbattimento, in cui Cas. gitta con
vn colpo di mano a Luc. la Spada.
Cas. Se' vinto; ed è 'l tuo torto (do.
Chiaro a gli occhi del Padre, a quei del mon-
Flo. Peruerse Stelle.
Luc. Hai vinto, o vile. Aggiugni a la tua gloria
L'auer vibrato in sen di donna il ferro,
L'auerla vinta. Resta
La morte sua. Che badi? (suena-
Cas. Tu donna? *Luc.* E ancor t'infingi? Or via mi
Questo de' tuoi delitti
Sarà 'l minor: l'auer Lucinda vccisa
Doppo auerla tradita;
E fia poca fierezza,
Doppo tolto l'onor, torle la vita.

Flo. Hor che dirà
Ven. Che ſento? ella è Lucinda?
Il Rè ſi leua dal ſuo poſto, e ſi affretta a ſcender nello ſteccato.
Caſ. Padre, già 'l diſſi. Vn mentitore è deſſo.
Mentì già 'l grado, ed or mentiſce il ſeſſo.
Non ſe' Lucinda, nò. Confuſo, e vinto
Pien di ſcorno, e di duolo
Rimanti. (Il padre viene, e a lui m'in volo.)

SCENA IV.

Venceslao, e Lucinda.

FVgge la mia preſenza
Il colpeuole figlio.)
Col tacermi il tuo grado, e la tua ſorte
Mi offendeſti, Reina.
Luc. A che ſcoprirla, o Sire,
Quando dourei ſino a me ſteſſa ignota,
Nel più profondo orrore
Seppellir la mia pena, e'l mio roſſore?
Ven. Il poter di Monarca,
L'autorità di Padre
Sul cor del figlio a tuo fauore impegno.
Ne la ragion confida,
Ne l'amor noſtro, e raſſerena il ciglio.
Sarà tuo Spoſo, ò non ſarà mio figlio.
Luc. Merda la tua virtù, giuſto Regnante,
Non attendea Lucinda.
Ven. Nel ſeren di quel ſembiante
Riſo, e gioia brillerà.
E ſaprà di vn'incoſtante
Trionfar la tua beltà.
Nel, &c.

SCE-

SCENA V.

Floro, e Lucinda.

REina non temer; il Ciel tal'ora
Moſtra torbido il volto, e poi s'indora.
Vorreſti piangere
Nò nò non lagrimar
Aſpetta vn poco.
Chi sà, che il Nume arcier
Con l'aure del piacer
Non tempri il foco.
Vorreſti, &c.
Luc. Luſinghiamoci ancora,
Nè diſperiam, teneri affetti. L'alma
Del tuo piacer riempi,
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di letargo a coprir, ſe non di obblio.
Più fedele, e più amoroſo.
Il mio Spoſo
Abbraccerò.
Ei dirà: Mia cara vita,
Ti hò tradita,
E ti amerò. Più, &c.

SCENA VI.

Aleſſandro.

GIà ſorgon l'ombre ed'io
Ad onta della notte
Vò ad abbracciar il mio bel Sol; mà oh Dio!
Sento nell'alma vn miſto
Di gioia, e di dolor: (Che fia mio Core),
L'arcano non apprendo
Confuſi affetti miei io non v'intendo.

Silenzio timori
Turbar mi volete
La pace del cor.
Via tosto tacete
O a l'armi vi sfida
L'Eroico mio amor.
Silenzio, &c.

Notte.

Stanza di Casimiro con Tauolino.

SCENA VII.

Gismondo, poi Venceslao.

LA notte auanza; e'l Prence
Non viene ancora. Ei solo
Col suo furor rimase,
Torbido, minaccioso,
E riuale, e gelosо. (attendo.
Ven. Gismondo, ou'è 'l mio figlio? *Gis.* Io quì l'-
Ven. O Dio! L'alma presaga
M'è di suenture, e per Ernando io temo.
Gis. Ancor non vien.) *Ven.* Gismondo,
Chiamisi tosto il Duce Ernãdo. *Gis.* Al cenno
Affretto il piè veloce.
(Temo anch'io l'ire di vn'amor feroce.)

SCENA VIII.

Venceslao, poi Casimiro.

E Pur cresce nel seno *Si assidè al Tauol.*
E l'affãno, e'l timor. Qual notte è questa,
In cui sognansi orrori ad occhi aperti?
Cor di Rè, cor di Padre,
Qual acciar ti trafigge? e qual gran male
Tutto gelar fà ne le vene il sangue?

Il supplizio de' rei
Proua quest'alma: e in che vi offesi, o Dei?
Appoggiandosi al Tauolino si cuopre gli occhi con la mano. Entra Cas. con istile insanguinato.
Cas. Dolci brame di vendetta,
Già la vitima cadè.
Voi doureste esser più liete,
Ma nol siete;
E'l mio cor non sa perche.
Dolci, &c.
Cas. in atto di deporre lo stile sul Tauolino, vede il Padre nello stesso momento in cui il Padre alzando gli occhi vede il figliuolo.
Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve .... Figlio....
Cas. Padre.... (o Stelle.)
Ven. Che acciaro è quel? che sangue
Ne stilla ancor? qual colpo
Mediti? e qual facesti?
Che orror, che turbamento
Ti sparge il volto?
Cas. Ahi! che dirò?) *Ven.* Rispondi.
Cas. Signor.... *Ven.* Parla. *Cas.* Poc'anzi....
Andai.... Venni.... L'amore....
Lo sdegno.... Vna ne l'altra
Mancan le voci. Attonito rispondo;
Nulla, o Padre, dir posso, e mi confondo.
Ven. Gran timido è vn gran reo.
Errasti, o figlio, e grauemente errasti. (sto
Ragion mi rendi ah! di quel sãgue. *Cas.* Que-
(Prepara pur contro il mio sen, prepara
Le più attroci vendette)
Questo (il dirò) del mio riuale è sangue:
Sangue è di Ernando. *Ven.* O Dei! *Si leua*
Ernando è morto? *Cas.* Ed io,

Io ne fui l'omicida. (ebbi.
Ven. Perfido, Ernando è morto? *Caſ.* E ragion n'-
Ven. Di ſuenarmi in quel core
Ragione aueſti? Barbaro, ſpietato,
Tu pur morrai. Vendicherò....

SCENA IX.

Ernando, e li ſudetti.

A' Tuo' cenni
Ven. gli và incontro, e lo abbraccia.
Quì pronto.... *Ven.* Ern. viue? Ern. amico.
Caſ. Viue il riual? Voi m'ingannate, o lumi?)
O tù man mi tradiſti?)
Ven. Ma nol diceſti, o figlio,
Poc'anzi eſtinto?
Caſ. Io ſon confuſo. *Ven.* Ah Duce,
Io moria per dolor de la tua morte.
Ern. Io morto? Hò vita, hò ſpirto,
Ma per verſarlo in tuo ſeruigio, o Sire.
Così Ernando, così dee ſol morire.
Ven. Sò la tua fede. *Caſ.* O ferro!
In qual ſeno t'immerſi?
Qual miſero ſuenai? Cieli peruerſi!)

SCENA X.

Erenice, e li ſudetti.

SIgnor, che il tuo potere *A' piedi di Ven.*
Frà giuſtitia, e pietà libri egualmente,
Giuſto Rè, giuſto Padre, ecco a' tuoi piedi
Principeſſa dolente,
Chiedo la mia vendetta;
Chiedo la tua. Lagrime chiedo, e ſangue.
Ven. Sorgi, Erenice: e la vendetta attendi,
Che'l tuo dolor mi chiede.
Ere. Qual'io ſia, ben ti è noto. *Si leua.*

Ven. A' tuo' grand' Aui
Quel diadema ch'io cingo, ornò le tempia.
Ere. Del pari ambo i tuoi figli
Per me auuampar. Ma'l foco
Fù ſenſo in Caſimiro,
Fù virtù in Aleſſandro.
Piacque il pudico amante: odiai l'impuro.
Amor che ſtrinſe i cori,
Strinſe le deſtre; e fù ſegreto il nodo
Per tema del riual, non per tua offeſa.
Caſ. Mio riuale il germano?
Ere. Io queſta notte i primi
Maritali ſuoi baci
Coglier douea: L'ora vicina, e d'ombre
Sparſo era il Ciel, quand'egli
Ne'tetti miei, sù le mie ſoglie, e quaſi
Su gli occhi miei trafitto....aimè!...perdona
Piange.
Ven. Come? morto Aleſſandro?
Ern. Miſero Prence!) *Caſ.* O cieco
Furor, doue m'hai tratto? Io fratricida?)
Ere. Sì, morto è l'infelice!
Ven. S'agita al tribunal de la vendetta
La mia, non la tua cauſa.
Erenice, ou' è'l reo? *Ere.* Quando tù'l ſappia.
Aurai cor da punirlo?
Ven. Sia qual ſi vuol, pronta è la ſcure; il capo
Vi perderà. Già data,
Data ho l'ineſorabile ſentenza.
Giuſtizia è l'ira, ed il rigor clemenza.
Ere. Non tel dica Erenice: Il cor tel dica:
Tel dica il guardo: Hai l'vccifor preſente.
Additando Caſimiro, che ſtà confuſo.
Quel ferro ancor fumante
Caſ. ſi laſcia cader lo ſtile di mano.

De la ſtrage fraterna, a te già grida,
Che vn figlio del tuo figlio è l'omicida.
Ven. Già cedo al nuouo affanno.)
Si cuopre gli occhi col fazzoleto.
Caſ. O deſtra! o ferro!)
Ern. Miſerabile Padre!)
Ere. Caſimiro l'vccíſe. Ei fece vn colpo
Degno di lui. Se nol puniſci, o Sire,
Auido ancor di ſangue
Verrà quello a vuotar c'hai ne le vene.
L'vccíſor di vn fratello
Eſſerlo può di vn Padre.
Vendetta, o Rè, vendetta
Di te, di me. Ragion, Natura, Amore
La dimanda al tuo core.
Ven. Parla: le tue diſcolpe *a Caſ.*
Giudice attendo.
Caſ. Il Ciel voleſſe, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n'è'l cor, foſſe innocente il braccio.
Son reo; ſon fratricida:
Non ho diſcolpe: il mio ſupplizio è giuſto.
Io ſteſſo mi condanno: io ſteſſo abborro
Queſta vita infelice,
Dal mio Rè condannata, e da Erenice.
Ven. Va, Principeſſa; ed a me laſcia il peſo
De la commun vendetta.
Ere. Deſtra Real, ti baccio,
E'l miſero amor mio da te l'aſpetta.
Ricordati che padre
Tu ſe', ma tutto amor
Del figlio e ſangue.
Contenta a l'or morrò,
Che'l ferro apporterò
Del barbaro vccíſor

Tin-

Tinto nel ſangue. Ricordati, &c.

SCENA XI.

Venceslao, Caſimiro, Ernando, poi Giſmondo.

REo conuinto, la ſpada
Deponi, o Caſimiro.
Caſ. La Spada? *Ven.* Sì; la Spada. (*ſul Tauolino*
Caſ. Eccola, o Rè. Già'l core *depone la Spada*
Diſpono a ſofferir mali più attroci.
Ern. Qual raggio a noi volgeſte, aſtri feroci?)
Ven. Giſm. olà. *Giſ.* Sire, i tuo' cenni attendo.
Ven. Cuſtodirai ne la vicina Torre
Prigione il Prence. *Giſ.* Eſeguirò fedele.
Ven. Tù colà attendi il tuo deſtino. *Caſ.* Offeſo
Orchè deggio laſciarti,
Già ſento in me la ſua fierezza. *Ven.* Parti.
Caſ. Da te parto, e parto afflitto,
O mio Giudice, o mio Rè:
Volea dir; Mio Genitor.
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggraua il mio delitto,
E più accreſce il tuo dolor.
Da, &c.

SCENA XII.

Venceslao, Ernando, Lucinda nel fine da donna.

NOn son più padre, Ernando. Vn colpo ſolo
Mi priuò di due figli.
Ern. Caſimiro ancor viue.
Ven. Chi è vicino a morir, già quaſi è morto.
Ern. Vn Padre Rè può ben ſaluare il figlio.
Ven. Se'l danna il Rè, non può ſaluarlo il Padre.
Ern. Dunque il Prence condanni?
Ven. Io nol condanno,
Il ſangue del fratel chiede il ſuo ſangue.

Ern.

Ern. E' tuo figlio. *Ven.* Ma reo.
Ern. Natura offendi,
Se vibri il colpo. *Ven.* E se nol vibro, il Cielo.
Morirà Casimiro. *Luc. sopraggiunge.*
Luc. O Dio! pur troppo
Il suo periglio è certo)
Ven. Lungi, o teneri affetti)
Tu và mio nunzio a lui: digli che forte
Nel dì venturo ei si disponga a morte.

SCENA XIII.

Lucinda, Venceslao, Ernando.

NEl dì venturo a morte?
Perdona, o Rè. Di Casimiro il capo
Con l'amor mio da le tue leggi esento,
E' Rè di Lituania.
Tal lo dichiaro; e come Rè nè dee,
Nè può d'altro Regnante esser soggetto
Al giudizio, e a le leggi.
Rispetta il grado, e'l tuo rigor correggi.
Ven. Regina, in far la colpa
Rè Casimiro ancor non era. Egli era
Mio suddito, e mio figlio.
Tal lo condanno. Il grado a cui lo innalzi,
Lo troua reo: lo troua
Vittima del suo fallo,
Suddito de le Leggi.
Rispetta il giusto, e l'amor tuo correggi.
Luc. Mifero Casimiro!
Più misera Lucinda!
Muore il tuo Sposo, e'l tuo rossor pur viue,
Questa, o Regnante, questa è la tua fede?
Così mi sposi al figlio?
Così l'onor mi rendi? *piange.*
Ven. trà se. De la Real promessa

Or

Or mi souuien: che ella si adempia è giusto.)
Ma la giustizia offesa? e la mia fede?
Mora il reo figlio, mora. (*E.* O Dei! che pieta?)
Ven. Ma s'ei muore Lucinda
Viurà disonorata
Per mia cagion?) *Lu.* Spẽta è per me pietade?)
Ven. Regina, il pianto affrena.
A l'onor tuo sodisferassi. Ernando.
Ern. Sire. *Ven.* Dal duro vffizio
Già ti dispenso. *Ern.* Io l'vbbidia con pena.
Luc. Mio cor, respira. *Ven.* Or vanne
Al colpeuole figlio; e fà che sciolto
Sia là condotto, oue la gioia hà in vso
Di festeggiar le Regie Nezze. *Luc.* Ah Sire,
A l'amor mio permetti,
Che nunzia io sia del lieto auuiso al Prence.
Ven. Ti si compiaccia. Andiamo.
Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra
Na la Torre l'ingresso.
Luc. Ma se'l Prence al mio amore
Persiste ingrato....
Ven. Eh non temer, Regina
Sarai sua Sposa, e serberò la fede.
Luc. Lieta gode quest'alma, e più non chiede.
Ven. Sì sì godi, ch'il dolce tuo Sposo.
Luc. Sì sì godo, ch'il dolce mio Sposo.
Ven. Potrai lieta
Luc. Potrò lieta) nel seno abbracciar
Luc. Quella fè, ch'ei mi diede amoroso
Mi sapesti tù giusto serbar.
Ven. Quella fede, che diedi pietoso
Giusto ancora saprò conseruar.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QVARTO.

Viale di verdura contiguo agli appartamenti di Erenice, con Vrna sepolcrale nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Erenice sola.

VRna, che del mio Sposo
Chiuder dourai le ceneri adorate,
In que' pallidi marmi
Non ben mi piaci. Ancora
Ti manca il più bel fregio. Il cor ti manca
Di Casimiro. Io vel porrò. Lo attendi
Da vn amor disperato.
Tinto poi di quell'ostro
Il tuo pallido orror sarà più grato.

SCENA II.

Ernando, Erenice.

PRincipessa, a te viene
Vn'amico, vn'amante
Ad vnir le sue pene al tuo dolore.
Ere. Di vendetta si parli, e non di amore.
Ern. Vendetta, sì, vendetta
Anch'io voglio, anch'io giuro.
Ere. Quanto mi piace l'odio tuo!
Ern. Lo irrita
Amor nel tuo dolore.

Ere.

Ere. E pur ritorni a ragionar di amore.
Ern. Amor che non offende
Nè la tua fè, nè l'amistà di Ernando,
Non può irritarti.
Ere. E s'egli è tal, l'accetto.
Ern. Tale sì lo protesto.
Ere. Ti riceuo or compagno.
Nel mio furore.
Ern. Andiamo. Io più di vn seno
Ti additerò doue infierire. *Ere.* Andiamo.
Ma tua sola mercede
Fia ch'Erenice a l'amor tuo dà fede.
Ern. Sarà gloria a la costanza
Il douer senza mercede,
Idol mio, per te languir.
Toglie il merito a la fede
La speranza
Del gioir.

Sarà, &c.

Torre che serue di prigione, corrispondente al Palazzo Reale.

SCENA III.

Casimiro solo incatenato.

OVe siete? che fate,
Spirti di Casimiro a Io di Rè figlio,
Io di più Regni erede,
Io tra' marmi ristretto? io ceppi al piede?
Vuole il padre ch'io mora: Ahi! che farò?
Ch'io mora? è tanto graue il mio delitto?
Ah sì! Per me cadde il fratel. Ma cadde
Senza colpa del core.
Volea morto il riual: ne hà colpa Amore.
Ombre squalide, Furie di Amor,

Su

Su venite,
Tormentate,
Lacerate
Questo cor.
Date morte.... Ah nò! Fermate,
E lasciate
Tanto solo a me di vita,
Che dir possa lagrimando:
Cara Sposa fedele, io ti hò tradita.

SCENA IV.

Gismondo, Lucinda, e Casimiro.

Gis. LUcinda a te sen viene.
Cas. Lucinda a me? Per qual destino, o Dei?
Luc. Secondi Amor propizio i voti miei.)
Cas. Regina (dir non oso
Lucinda, Sposa, nomi
In bocca sì crudel troppo soaui)
Leggo su la tua fronte
La sorte mia. Tu vieni
Nunzia de la mia morte, e spettatrice.
Di buon cor la riceuo;
Ma la riceuo in pena
Di auerti iniquo, o mia fedel, tradita;
Se pur la ria sentenza
Sul labbro tuo morte non è, ma vita.
Gis. Desta pietà. *Luc.* Caro dolor!) Custodi,
Al piè di Casimiro
Tolgansi le ritorte. (questo?
Gis. Lo impone il Rè. *Cas.* Che cangiamento è
Luc. Da me la morte attendi?
Da me, crudel? *Cas.* Da te che offesi.
Luc. Ingrato.
Cas. Ben ne ho dolor; ma indegno
Di tua pietade io sono;)

Ed

Ed or, bella, a' tuoi piedi
Chiedo la pena mia, non il perdono.
Luc. Casimiro, altra pena
Non chiedo a te, che l'amor tuo. Del primo
Tuo pianto io son contenta.
Godo di perdonarti,
E la vendetta mia sia l'abbracciarti.
Gis. Prenci, non più dimore. Il Rè vi attende.
Parlo lieto, e vedo Amore,
Già sul ciglio à trionfar.
Nè più forza haurà il dolore
Vostre gioie à fulminar.
Luc. Partiam.
Dal Regio labro
L'alto destin ne intenderai. *Cas.* Gia scordo
Vicino a te, mio bene, i mali miei.
Luc. Io ti ottenni il perdon. Temer non dei.
Cas. Stringi. *Luc.* Abbraccia. *a 2.* Questo petto
Cas. Mio conforto. *Luc.* Mio diletto;
a 2. E saprai che sia goder.
a 2. Senti, senti questo core:
Come immenso è in lui l'amore,
Sommo ancora è 'l suo piacer.
Stringi, &c.

Sala di Regie Nozze.

SCENA V.

Floro solo.

GOdrà in fine Lucinda: In riso il pianto
Tramutò amica sorte,
Mel dicono pur questi
Apparati di Nozze, e non di morte.
Vezzegi il giubilo,
Ridan gli Amori,

Già

Già il duol sparì;
Cacciato il nubilo
Dal Dio de cori
E' lieto il dì.
Vezzeggi, &c.

SCENA VI.

Venceslao con Guardie, poi Gismondo.

NOzze più strane, e meno attese, e quando,
Polonia, vdisti? Onor le chiede impegno
Le stringe; e questa Reggia
Ne serue a l'apparato, e le festeggia.
Ma.... *Gis.* Si auuanza a' tuoi cenni
La Regal copia. *Ven.* Venga.
Tu ciò che imposi ad affrettar t'inuia.
Al principio de l'opra
Ben corrisponda il fin. *Gis.* Strane vicende,
Vi figura il pensiero, e non v'intende.

SCENA VII.

Casimiro, Lucinda, Vincislao.

DE' più illustri sponsali (padre
Questa è la Reggia. *Luc.* E quì ti attende il
Ven. Figlio, in onta a tue colpe
Son Padre ancora. A l'or che morte attendi,
Agl'Imenei t'inuito, e ti presento
In Lucinda vna sposa.
Tutt'altro oggi attendeui
Fuorche vn tal dono. Abbilo a grado. Il chiede
Tuo douer, mio comando, e più sua fede.
Luc. Che mai dirà?) *Cas.* Deh come
E' possibile, o Padre,
Che sì tosto si cangi
La sorte mia? Douea morire.... *Ven.* Eh lascia
La memoria funesta.

Pen-

Pensa or solo a goder. Tua Sposa è questa.
Cas. Caro più de la vita
M'è'l dono tuo. Lo accetto,
Non perche tù, ma perche Amor lo impone;
E a la bella Lucinda
Non mi sposa il timor, ma la ragione.
Luc. E di gioia non moro? *Ven.* Or questa gẽma
Dà vn anello a Cas. che poi con esso sposa Luc.
Confermi a lei la marital tua fede.
Cas. Ma più di questa gemma
Te la conferma il core. (re.
Lu. Mio tesoro. *Cas.* Mio ben *a* 2. Mio dolce amo-
Len. Sposi, sì casti amplessi
Lasciar si denno in libertà.
Cas. Due volte
Mi fosti padre.
Luc. E vita
Ti deggio anch'io.
Ven. Regina.
A l'onor tuo si è sodisfatto? *Luc.* Appieno.
Ven. Se'paga? *Luc.* In Casimiro
Tutta lieta è quest'alma, e più non chiede.
Ven. Egli è tuo Sposo, ed io serbai la fede.
Luc. La fè serbasti.
Ven. Addio. Nell'altro, o Sposi,
Qui far mi resta, orche la fè serbai.
Ma, Casimiro.... *Cas.* Padre
Ven. Deggio altrui pur serbarla. Oggi morrai.

SCENA VIII.

Lucinda, e Casimiro.

OGgi morrai? Dirlo hà potuto vn Padre?
Lucinda vdirlo? Oggi morrai? spietato
Giudice, iniquo Rè, così mi serbi
La fè per più tradirmi?

Mi dai lo ſpoſo, e mel ritogli? O tutto
Ripigliati il tuo dono, ò tutto il rendi.
Se mi ſe' più crudel, meno mi offendi.
E tù che fai? che non ti ſcuoti? il cenno
Udiſti di vn tiranno, e non di vn padre.
Caſ. Lucinda, anima mia,
Che far? che dir poſs'io? Veggo i miei mali,
E sò di meritarli.
Penſo al tuo duolo, e ti compiango. O ſpoſa,
Miſera ſpoſa! giunta
A vederti tradire;
A vedermi morire.
Luc. Morir? Me forſi credi
Sì vil, sì poco amante,
Che ſofferire il poſſa?
Meco hò guerrieri; hò meco ardire; hò meco
Amor, ſangue, ragione.
Ecciterò ne' popoli lo ſdegno:
Empirò d'ire il Regno,
Di tumulto la Reggia:
Tratterò ferro, e foco:
E ſe teco io non viurò,
Teco, ſpoſo, io morirò.
Caſ. Vn ſoccorſo rifiuto,
Ch'eſſer può mio delitto, e tuo periglio.
Il Rè mi è padre: io ſon vaſſallo, e figlio.
Luc. Crudel, ſe' ſpoſo ancora.
Serbi il nome di figlio a chi t' vccide:
Nieghi il nome di ſpoſo a chi t' adora.
Caſ. Anzi queſto è'l ſol nome,
Che più mi è caro: io meco
Porterollo agli Eliſj, ombra coſtante:
E là dirò: Son di Lucinda amante.
Luc. Va pur: ti è cara, il veggio,
La morte tua. Vanne l'incontro: a l'empio
Car-

Carnefice fa core, e'l colpo affretta.
Ma ſappi: io pur morrò,
Dal ferro vccisa, ò dal dolor. tu piangi?
Tu impallidiſci? Il mio morir tu temi?
Nè temi il tuo? Che pietà è queſta? Priua
Mi vuoi d'alma, e di core, e vuoi ch'io viua
Caſ. Sì viui il dono è queſto,
Che ti chiedo in morendo. vanne mia ſpoſa
Degna di miglior ſorte,
E di ſpoſo miglior. Vanne cor mio *Luc.* } addio
Che il tuo dolor ſoffrir non poſſo *Caſ.* }
Luc. Pria, ch'io parta, ò caro ſpoſo,
Prendi almen l'vltimo ampleſſo,
Dimmi ancor Lucinda addio.
Già il mio cor tutto pietoſo
Verrà ſempre teco appreſſo
A ridirti il dolor mio.
Pria, &c.

SCENA IX.

Caſimiro.

COrrete pur lagrime amare a fiumi
Tolto da me la ſpoſa
Ha l'vltimo congedo
Più non la riuedrò? Barbare ſtelle!
Mà ſe più la rimiro andrò men forte
Con faſto del dolor in grembo a morte.
Mi fan guerra dentro al core
La coſtanza, e la pietà.
L'vna vuol ch'in grembo a morte
Sia più forte:
L'altra grida, che all'amore
La fortezza è crudeltà.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

Galleria di Statue.

SCENA PRIMA.

Venceslao con guardie.

AMe guidisi il figlio.)
Giorno, o quanto diuerso
Da quel che ti sperai! giorno fatale!
Oggi nacqui a la luce;
Oggi more ne' figlj. Itene, e i lieti
Apparati di amor cangiate, amici,
In funeste grannaglie, e in bara il trono.
Più Venceslao, più Genitor non sono.

SCENA II.

Casimiro con guardie, e Venceslao.

PRostrato al regio piede,
Incerto frà la vita, e frà la morte
Eccomi.
Ven. Sorgi. (Anima mia, sta forte.)
Cas. Ne le tue mani è 'l mio destin. *Ven.* Mio figlio,
Reo ti conosci?
Cas. E senza
La tua pietà sono di vita indegno.
Ven. Cieco rotasti il ferro
Fra l'ombre. *Cas.* Il ferro strinsi, e fui spietato
Ven. Alessandro uccidesti?
Cas. Il mio germano uccisi.
Ven. Morto Ernando volesti, il Duce inuitto?

Cas.

Cas. E del colpo l'error fù più delitto.
Ven. Scuse non hai?
Cas. L'hò; ma le taccio, o Sire.
Se discolpe cercassi, io sarei 'ngiusto.
Sarò più reo, perche tu sii più giusto.
Ven. Vien meno il cor.) Dammi le braccia, o figlio.
Cas. Rè, Padre.....
Ven. E prendi in questo
L'vltimo abbracciamento.
Cas. L'vltimo? *Ven.* Ahi pena! *Cas.* Ahi sorte!
Ven. Or vanne, o figlio.
Cas. Oue, Signore? *Ven.* A morte.
Cas. A morte?
Ven. Sì: ma vanne
Non reo, ma generoso. Vn cor viporta
Degno di Rè; che non imiti il mio.
A me sol lascia i pianti, a me i dolori;
E insegnami costanza, a l'or che muori.
Cas. Vado costante a morte:
Conseruami tu solo
La sposa mia fedel.
Pensando al suo gran duolo,
Sento il mio cor men forte,
Più 'l mio destin crudel. Vado, &c.

SCENA III.

Venceslao, poi Erenice.

IMportuno douer, quanto mi costi!
Ere. Vengo.....
Ven. Erenice, ad affrettar se vieni
Del reo figlio la pena,
Risparmia i voti. A te de la vendetta
Debitor più non sono.
Il figlio condannato assolue il Padre.

Ere. E te ne assolue ancora
La pietà di Erenice.
Per me non vegga il Regno
La natura in tumulto;
La patria in armi; la pietà in esiglio.
A l'ombra di Alessandro
Basti il mio pianto; e ti ridono il figlio.
Ven. Nò: con la tua pietade io non mi assoluo.
Se restano impunite
Passan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l'esempio del Rè non le corregge.

SCENA IV.

Ernando, e li sudetti.

ANch'io, Sire.... *Ven.* Opportuno.
Tu giungi, amico. In sì grand'vopo io cerco
O ragione, ò conforto.
Ern. Per chieder grazie al regio piè mi porto.
Ven. L'aurai quando anche fosse
La metà del mio trono.
Ern. Ti chiedo.... *Ven.* E che?
Ern. Del Prencipe il perdono.
Ven. Come? *Ern.* N'han la tua fede i voti miei.
In ciò non Rè; ma debitor mi sei.
Ven. Tutto a te deggio, e Regno, e vita. Solo
La mia giustizia, l'onor mio, la sacra
Custodia de le leggi io non ti deggio.
Ern. Principe, al tuo destin scampo non veggio

SCENA V.

Gismondo frettoloso, e li sudetti.

TOsto, Signor, cingi lorica, ed elmo,
Rompi ogn'indugio, ed arma

Di acciar la destra, e di costanza il core.
Ven. Che fia. Gismondo?
Ere. O Dei! *Ern.* Che auuenne? *Gis.* Il Prẽce....
Ven. Morì. Per esser giusto
Già finii di esser Padre.
Gis. Ah se riparo
Tu non cerchi al periglio,
La corona perdesti, e non il figlio.
Ven. Che? Viue Casimiro?
Gis. E viuo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i suoi ceppi,
Fugati i tuoi custodi, al suol gittati
I funesti apparati, e del tumulto
Non vltima è Lucinda
Ogn'vn grida, ogmun freme; e se veloce
Tu non vi accorri, in vano
Freno si cerca al popolo feroce.
Ven. Sì, sì: popoli, Ernando,
Erenice, Lucinda,
Da se passeggiando.
Douer, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisferò: sodisferò a me stesso.
Sieguami ognuno.) Il mondo
Apprenderà da me,
Ciò che può la pietade in cor di Padre,
Ciò che può la giustizia in cor di Rè.
L'arte sì del bel regnar
Da me il mondo apprenderà.
Ei vedrà che sò serbar
La giustizia, e la pietà!
L'arte, &c.

SCENA VI.

Erenice.

CHe sarà? o del mio sposo
Adorata memoria.
Non per viltà, ma perdonai per gloria.
Può languir l'ira nel petto,
Ma l'amor languir non può.
Per trofeo di mia costanza,
Con la dolce rimembranza
Del perduto mio diletto
L'alma mia consolerò. Può, &c.

Luogo magnifico con Trono Reale.

SCENA VII.

Casimiro, Lucinda, popoli, soldati, &c.
escono al suono di militari strumenti.

Luc. VIua, e regni Casimiro.
Popoli. Viua, viua.
Cas. Duci, soldati, popoli, Lucinda,
con spada alla mano.
Qual zelo v'arma? qual furor vi muoue?
Dunque in onta del Padre
Viurò più reo? Dourò la vita al vostro
Tumultuoso amore?
Dopo vn german con minor colpa vcciso
Vccidero con più mia colpa vn Padre?
Non è questa la vita,
Ch'io chieder posso. Ah prima.
Rendetemi i miei ceppi,
Traetemi al supplicio; e quando ancora
V'è chi si opponga, questo,
Si questo acciar trafiggerammi: in pena
Del mio, del vostro eccesso

Io

Io 'l carnefice sol sarò a me stesso.
E tu datti al fin pace,
Mio solo amor, mio sol dolore, in questa
Sorte mia dispietata,
Raro esempio di fè, sposa adorata.
Luc. Non mi dir di amarmi più,
Anima senza fè, senza pietà.
Tu amor per me non hai;
Nè tu l'auesti mai.
Perche con me? perche tanta impietà?
Non, &c.

SCENA VLTIMA.

Venceslao, Erenice, Ernando, e li sudetti.

Ven. (ED è vero? e lo veggio?)
Cas. EPadre, e Signor, ritorno
Volontario a' tuoi ceppi,
Depongo ancor la spada, e piego il capo.
Solo a questo perdona
Popol fedel. Zelo indiscreto il mosse;
Di me disponi. In me le leggi adempi.
In me punisci il fallo.
Fratricida infelice io morir posso,
Non mai figlio rubel, non reo vassallo.
Luc. Viua, viua Casimiro.
Tutti Viua, viua.
Venceslao và sul Trono.
Ven. Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il diadema, in mã lo scettro,
Resi giustizia, e fui
Ministro de le leggi, e non sourano.
Ora non fia ch'io chiuda
Con ingiusta pietade e regno, e vita.
Si deue vn fratricida
Punir nel figilo. Il condannai. La legge

Rè

Rè mi trouò, non Padre.
Voi nol volete; ed ora
Padre, non Rè mi trouerà natura.
Figlio, ti accosta.
Cas. Al soglio
Piegho vmil le ginocchia.
Cas. ascende due ò tre gradini del trono, e s'inginocchia dinanzi al padre.
Luc. Cor, non anche t'intendo.)
Ven. Qual Rè auesti, Polonia, il raro, il grande
Atto per cui lo perdi, ora t'insegni.
Volermi ingiusto è vn non voler ch'io regni.
Venceslao si caua la corona di capo, in atto di porla su quello del figlio.
Cas. Che fai, Signor?
Ven. Conuiene
Far cader la tua testa, ò coronarla.
Cas. Mora il figlio, e tu regna.
Ven. Il Rè tu sei.
Col voler di Erenice,
Con la virtù di Ernando
Il popolo ti acclama, o reo ti danno,
E assoluer non ti posso.
Orche tu se' Souranno
Assoluerti potrai con la tua mano.
Ven. corona il figliuolo al suono di timpani, e trõbe.
Luc. Gioie, non mi opprimete.)
Preso per mano Cas. discende con esso lui dal trono
Cas. La corona io riceuo
In deposito, o Padre, e non in dono.
Tu sarai Rè. Io seruo
Le leggi tue pubblicherò dal trono.
Ern. Io pure in te, nuouo Monarca, adoro
L'alto voler del tuo gran Padre. *Ca.* Ernando
Non eredito Rè gli odj priuati.

Ti

Ti abbraccio, amico. E tu, Erenice, in lui
Da me prendi vno sposo,
Se nel fratello vn te ne tolsi. *Ern.* O sorte!
Ere. Signor', erra insepolta
Ancor l'ombra amorosa. Al men mi lascia
Pianger l'estinto, anziche il viuo abbraccj.
Ern. Mi basta or sol, che rea
Ne l'amarti non sia la mia speranza.
Ere. Tutto speri in amor merto, e costanza.
Cas. Vltimo a te mi volgo,
Diletta Sposa; Cari
Solo per te mi son la vita, e'l Regno.
Luc. Tanta è la gioia mia,
Che parmi di sognar, mentre ti annodo.
Ern. Col tuo giubbilo, o patria, esulto, e godo.
Ven. Figlio, sul trono ascendi;
E le festiue pompe
Destinate per me sieno tue glorie.
Oggi per te rinasco: Oggi più degno
Principio, e nuoua vita, e nuouo Regno.
Cas. presa Luc. per mano ascende sul trono.
Seggono intorno a lui Venceslao, e gli altri al suono di allegra sinfonia.
Coro Viui, e regna fortunato,
Nostro Duce, e nostro Rè.
Te si vnisca a far beato
Tempo, e sorte, Amor', e Fè.

Fine del Drama.